



**Spoleto** Il cortometraggio, premio Oscar 2012, presentato al Festival «Senza frontiere»

# Contro l'odio i volti della speranza

## Le donne sfigurate in Pakistan nel film «Saving Face»

DAL NOSTRO INVIATO

SPOLETO - Sfregiate. Donne sfigurate: la faccia come un impasto scomposto di cera, dove non si riconoscono più gli occhi, o un naso, oppure una bocca. È stata cancellata per sempre la loro identità. Donne oltraggiate, colpite nel più profondo nucleo della loro intimità femminile, nell'essenza stessa della femminilità: il volto, lo strumento legittimo per esprimere bellezza e sentimenti, è stato annientato. E con esso, la dignità di stare al mondo.

«Saving Face», cortometraggio (Oscar 2012) diretto da Daniel Junge e Sharmeen Obaid-Chinoy, presentato in questi giorni al Festival di Spoleto, nell'ambito della preziosa rassegna cinematografica internazionale «Senza Frontiere» curata da Fiamma Arditi (dedicata quest'anno proprio al tema della dignità), è un urlo di denun-

cia contro una pratica tanto raccapricciante quanto consolidata in Pakistan: sono almeno un centinaio all'anno le vittime di attacchi con l'acido da parte dei loro mariti o di uomini che esse hanno rifiutato. La maggior parte di queste tragedie non vengono nemmeno denunciate per paura di ritorsioni peggiori. E nel migliore dei casi, quando queste donne trovano il coraggio di trascinare in tribunale i loro aguzzini, vengono cacciate dalle loro case, allontanate dai bambini, abbandonate alla miseria e alla disperazione.

«Mi piaceva tanto farmi fare delle foto, quando mia madre mi regalava un vestito nuovo - racconta una di loro, mentre tiene tra le mani le immagini di quando era bella - Ora mi guar-



do e vedo come ero e come non sarò più». Racconta un'altra: «Rifiutai le sue proposte, mi perseguitava, io non lo volevo... Una notte, mentre dormivo, mi ha tirato l'acido». Cresce la rab-



bia ascoltando queste testimonianze. Zakia, una giovane di 25 anni, ha subito un doppio attacco: «Mio marito mi ha sempre violentato e torturato, quando non sottostavo alle sue richieste, alle sue voglie. Un giorno mi ha chiuso in questa stanza - mostra un tugurio con le pareti affumicate - mi ha gettato addosso dell'acido, preso dalla batteria del motore, poi è sopraggiunta la madre, che mi ha buttato addosso della benzina e ha dato fuoco. Speravano che morissi bruciata viva o soffocata dal fumo». Zakia, invece, ce l'ha fatta a sopravvivere e ha trovato pure la forza di denunciare i suoi carnefici.

Donne sfregiate nella dignità. Ma per fortuna c'è un medico pakistano, il dottor Jawad (nella foto con una paziente):

qualificato chirurgo plastico, vive da anni a Londra e ciclicamente ritorna nel suo disgraziato paese proprio per aiutare queste creature martoriate a ritrovare, se non proprio la felicità di guardarsi a uno specchio, almeno la possibilità di riconquistare una parvenza umana. Per fortuna, in Pakistan, ci sono anche altre donne, avvocati, attiviste, parlamentari, che combattono per ottenere giustizia, perché la maggior parte dei carnefici di solito viene assolta. E il cortometraggio si conclude con una prima vittoria in Parlamento: viene votata all'unanimità una legge che per la prima volta prevede l'ergastolo per questi crimini. Poi, una prima vittoria in tribunale: doppio ergastolo inflitto a uno dei mariti-aguzzini. Si intravede la luce della speranza, ma è ancora molto lunga la strada da percorrere.

**Emilia Costantini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA